

nente, in Vercelli il Consiglio di Credenza ne' primi tempi di quel Comune, anche là fu unico, e pare ancora che il sedervi, come avvenne de' Senati de' Municipi Romani antichi, fosse onore ereditario di famiglie cospicue; non s' intitolasse Senato, ma fosse (1). Ed i Consigli di Pavia e di Cremona nell'esser chiamati de' Decurioni portavano di più anche il nome che si scambiava col senatorio. Il che si adduce in prova di quello che si notò al principio. Il titolo senatorio e decurionale finalmente venne assunto dove dal Magistrato e dove dal Consiglio Comunitativo, mantenendosi per siffatta guisa la ricordanza della polizia romana, al cui esempio si formarono nel loro nascere, con fortunato augurio, i nostri antichi Comuni (2). Oggi pure nel Monarcato civile il Senato rappresenta l'aristocrazia, ma bensì quella di tutte le classi più elevate della cittadinanza].

GIULIO REZASCO.

## UNA TRAGEDIA INEDITA DEL RISORGIMENTO

### I.

Non ho saputo acquetarmi alla sentenza del Napoli-Signorelli che giudicava la tragedia di Laudivio da Vezzano: *De Captivitate ducis Jacobi*, non essere tale nè per la condotta, nè per lo stile da farne desiderare l'impressione. Certo sarebbe stato puerile il pensiero di esumare codesto lavoro drammatico del Laudivio dal Codice Estense dove dormiva il sonno di quattro secoli, — sonno riposato a malgrado dei frequenti sunti onde fu fatto segno —, esumarlo, dico, sotto il pretesto di un valore letterario che probabilmente i lettori non vi riconosceranno. Ma se non come valore, nessuno vor-

(1) ADRIANI, nota 2 agli *Statuti di Vercelli*.

(2) OTHON. FRISING. *De Gestis Frideric.*, lib. II, cap. 4.

rebbe negargli la dovuta importanza come documento, massime quando si rifletta che l'*Eccerinis* del Mussato e il *De Captivitate.....* del Laudivio stanno unici alle origini del teatro italiano a dimostrarci per quali vie l'angusta tradizione classica abbia potuto sovrapporsi alla vivace fioritura che il dramma spirituale ebbe raggiunta nel Medio Evo.

A che non sarebbe riuscito un grande ingegno che l'azione umana e i caratteri storici avesse sviluppato armonicamente, rifacendosi sulla vasta tela che gli era apparecchiata dal teatro cristiano? E forse il Mussato e il Laudivio per i primi compresero quale partito si poteva trarre dalla scelta di un argomento nazionale che aveva diversamente, ma in modo del pari efficace colpito le menti dei contemporanei; se non che l'esecuzione rimase troppo inferiore al concetto, ed è giustizia l'aggiungere subito che codesto disaccordo appare più evidente nell'umanista del Risorgimento che non nel poeta del sec. XIV.

Esamineremo più diffusamente fra poco la tragedia del Laudivio: osserviamo qui che essa rappresenta fedelmente le condizioni tutte speciali di quella civiltà e, se non sulle plebi che certo non sapevano nulla di una tragedia destinata alla lettura, essa dovette essere di un sicuro effetto su quella folla di grammatici ed eruditi e statisti che stringendosi intorno al Signore udivano interpretati dal poeta i sentimenti personali a ciascuno. Perchè, la trista Italia, in attesa di un invasore fortunato che la conquistasse col gesso e cogli sproni di legno, erasi ridotta a riporre le proprie sorti sulla spada di un duce o più astuto, o più valoroso degli altri e, nella seconda metà del sec. XV, gli occhi degli italiani erano rivolti sul conte Jacopo Piccinino, *il figlio della fortuna*, come si compiaceva chiamarsi da se stesso (1). È necessario com-

(1) BURCKHARD, *Civiltà nel sec. del Rinascimento*, traduz. Valbusa, I, 34.

prendere la singolare costituzione delle Signorie italiane nel quattrocento, fondata sopra le armi mercenarie e sulle oscillazioni di una politica che del Macchiavellismo faceva da un pezzo suo pro' quantunque non l'avesse per anco ridotto a sistema, per capire anche la viva preoccupazione che era in tutti di ciò che farebbe il Piccinino. Figlio di Nicolò e uscito da una famiglia di forti condottieri umbri, egli trovavasi allora il capo naturale delle armi e delle gloriose tradizioni braccesche. Importava a tutti il sapere se egli riuscirebbe a fondare come Francesco Sforza un principato, quando nel 1463 abbandonate ad un tratto le parti di Giovanni d'Angiò e postosi al servizio della lega strettasi fra i principali stati italiani, l'ambizioso sogno parve vicino a realizzarsi. Francesco Sforza gli concedeva in moglie Drusiana sua figliuola naturale con 25 mila ducati di dote e tanti feudi in Lombardia pel valore di 65 mila ducati; di altri feudi lo investiva Ferdinando d'Aragona. Il re poi, il duca di Milano e Papa Pio II lo conducevano ai loro stipendii con un assegnamento di 90 mila ducati d'oro. Fu il punto culminante della sua ascensione, ma fu ad un tempo il segnale della sua rovina. L'uomo era innocente, ma il capitano era colpevole di aver raccolto sopra il suo capo troppe ambizioni, troppi odii che aspettavano soltanto un'occasione opportuna per prorompere. Lui vivo, lo Sforza e l'Aragonese non si sarebbero mai creduti sicuri nei loro Stati e bastava anche meno di questo, perchè la morte di lui divenisse necessaria.

È del più alto interesse seguire lo svolgimento dell'atroce ed abilissima trama: tolti di mezzo col veleno o col tradimento i baroni napoletani ribelli che avrebbero fatto, ad un bisogno, causa comune col conte Jacopo; questi poi lusingato, accarezzato fino a che non giungesse il momento di coglierlo nella rete che gli era tesa. Se non che l'arresto improvviso del principe di Rossano avvenuto nel campo di Ferdinando

l'8 giugno del 1464 e i replicati avvisi che gli giungevano da molte parti, gli crebbero nell'animo l'orribile sospetto contro il re, e lo indussero, incauto, a gettarsi nelle braccia di Francesco Sforza (1). Difatti, con una lettera scritta da Sulmona addì 11 giugno, pregava quest'ultimo ad ottenergli dal re licenza di recarsi a Milano. Faceva lo Sforza un inutile tentativo di spingerlo, paternamente, nel laccio tesogli dal re, (2) ma poi avvedendosi che sè scoprirebbe senza alcun profitto, dissimulò il dispetto e rispose che lo avrebbe veduto volentieri ne' suoi Stati. Addì 12 agosto 1464 verso le 22 ore, il Piccinino entrava solennemente in Milano; sposava il giorno appresso Drusiana e colla sposa, colla duchessa Bianca e il conte Galeazzo si ritraeva per qualche tempo nel castello di Pavia. Dolcezze nuziali che doveva pagare a ben caro prezzo poco dopo. Neppure Ferdinando, ed è tutto dire, sapeva concepire come si potesse dare in moglie la propria figliuola ad uno che già si era risoluto di spegnere. Però, dubitando che il nuovo fatto potesse rompere gli accordi presi in precedenza col duca, gli faceva scrivere da Antonio da Trezzo, commissario dello Sforza presso il re Ferdinando ed anima di quei primi maneggi: — « provvedesse al danno che poteva nascere lasciando vivo il Piccinino e se lo levasse dinanzi, togliendogli anche i figli e la compagnia ad un tratto, in tale modo che non ne rimanesse radice in Italia e non si nominassero più Bracceschi. » — Ma prenderlo in Milano, era appunto ciò che non accomodava allo Sforza. Egli cono-

(1) Mi valgo nel riassumere questi fatti di un bellissimo articolo di Daniele Giampietro: *La morte di Giacomo Piccinino*, inserito nell'*Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*, Anno VII, 365 e segg., a cui rimando per maggiori particolari.

(2) Con lettera del 17 giugno il duca scriveva che fosse piaciuto al Piccinino recarsi dal Re, perchè la M. S. lo desiderava, senza dubbio per qualche buon rispetto.

sceva la profonda diffidenza che per la morte del Carmagnola sentivano i condottieri verso la repubblica di Venezia e per conto suo non voleva correre quel pericolo, senza contare l'infamia che gliene sarebbe venuta, a lui segnatamente, salito al principato coll'aiuto di milizie mercenarie. Dargli dunque la spinta, fingendosi poi ignaro di ogni cosa, e se non bastasse anche offeso per l'oltraggio che riceveva nel genero, ecco a che era rivolta la spaventosa dissimulazione del Duca. Ed il disegno in parte riuscì. Coll'aiuto di Antonio Ciciniello mandato da Ferdinando a Milano per stipulare le condizioni della riferma col Conte, lo Sforza tanto seppe fare che lo persuase al ritorno. Il 27 aprile del 1465 il Piccinino moveva alla volta di Napoli. Pioveva diretto quel giorno, ma più nere delle nubi che cavalcavano il cielo erano quelle che gli passavano sul volto. Forse fu un pensiero presago di sventura che lo fece cavalcare taciturno fino a Lodi. Le onorevoli accoglienze ricevute nel viaggio dai Signori italiani e le regie feste colle quali Borso d'Este, amicissimo suo, lo trattene per tre giorni in Ferrara, avranno giovato a rasserenarlo e ad infondergli quella fiducia di se stesso che doveva perderlo. L'anonimo scrittore di una vita del Piccinino asserisce che della gita a Ferdinando tutti i suoi amici cercarono di ritrarlo e sopra tutti l'Estense gli disse: — « ch'egli non era per mancare di sovvenirlo, dissuadendolo dal fidarsi o di Francesco Sforza o del Re Ferdinando, il quale mentre che il padre visse si era lasciato talmente intendere nel biasimare la bontà di Alfonso per essere troppo facile nel perdonare, che agevolmente si poteva congetturare qual dovesse essere la natura sua » (1). Testimonianze forse vere, perchè in tutti era allora la persuasione ch'egli finirebbe come il principe di Rossano, nè l'aver questi in moglie la sorella stessa del

(1) FABRETTI, *Capitani dell' Umbria*, II, Documenti.

Re valse a salvarlo; ma vi era in quel ritorno, dopo una partenza precipitosa dal regno di Napoli che parve una fuga, qualche cosa di fatale. Lo aspettava a cinque miglia da Venafro, don Federigo figliuolo del Re con numeroso seguito di baroni napoletani ed il mattino dopo, sulla strada di Giuliano ad un mezzo miglio da Napoli, lo stesso Ferdinando accompagnato dal fior fiore della nobiltà napoletana. Il Re vedendo il Conte si scopri il capo e gli si fece incontro, abbracciandolo con grande effusione. Il giorno dopo gli conferiva il diploma di vicerè degli Abruzzi. Il patrizio milanese Pietro Pusterla che accompagnava il Piccinino, ne scriveva un'ingenua lettera al Duca piena d'ammirazione per la cordiale e solenne accoglienza. Ma il Conte che anche conservando cieca ed immeritata fede nello Sforza, non ignorava la truce e dissimulata natura del Re, è probabile non partecipasse egualmente a tanto entusiasmo. Difatti lo Spiriti, (1) testimonia oculare di quei fatti, osservava che fra tanti onori il Piccinino non sapeva nascondere la mestizia ed il sospetto che lo travagliavano. Volle affrettare la partenza alla sue genti negli Abruzzi ed affrettò la rovina.

Il 24 giugno, invitato a pranzo da Ferdinando, entrava il Conte in Castelnuovo, quando ad un tratto si vide accerchiato ed arrestato. Un orribile pensiero dovette attraversargli la mente in quel punto se son vere le parole che si dicono pronunciate dal Piccinino ai satelliti che lo arrestavano in nome del Re. — « Io son prigioniero, rispondeva indignato, del duca di Milano che è sola cagione della mia venuta qui; egli si mi conduce nelle mani del Re... » — Con lui erano presi il figliuolo Francesco, il conte Brocardo Persico suo segretario, Luigi figliuolo di costui e Luigi Terzago altro se-

(1) SPIRITI, *Altro Marte*, poema in terza rima, cit. dal Giampietro, art. cit.

gretario del conte Giacomo. Gettato nella terribile prigione di Castelnuovo detta fossa del Niglio, si fece un ridicolo processo che larvasse di giustizia l'assassinio, nè bastando ancora alla sanguinosa commedia si cercò una menzogna che narrasse altra la morte del conte da quella che era stata in effetto.

Alcuni giorni dopo l'arresto del Piccinino, la flotta napoletana aveva sconfitta l'armata navale che di Provenza veniva in soccorso dell'Isola d'Ischia, tenuta fin allora dagli Angioini ed assediata strettamente da Ferdinando. Si finse adunque che caduto, mentre faceva prova di arrampicarsi alle sbarre del carcere affine di veder meglio le feste celebrate in Castello per quella vittoria, il conte si rompesse una coscia e della dolorosa frattura morisse. Antonio da Trezzo udì i medici che coadiuvavano alla sfacciata menzogna del reale padrone, e dopo molte istanze gli fu mostrato, ma soltanto da lontano e non veduto dal conte che gemeva e lamentavasi con molto strazio. Parlargli non gli fu concesso e questo può essere *suggel che ogni uomo sganni*. La ragione dei gemiti la troverà facilmente chiunque pensi che i tempi non concepivano processo senza torture e l'odio atroce di Ferdinando verso il Piccinino avrà ordinato che si infliggesse orribili.

Ma più sconcia fu la commedia recitata dallo Sforza. Scriveva alla figliuola Drusiana ricoveratasi a Teramo presso lo zio, sopportasse sì acerbo caso pazientemente e con quanto minor affanno potesse per la salvezza sua e della creatura che portava in seno — « avisandote per tuo conforto che nuy non mancamo nè mancheremo in cosa alcuna per la salvatione desso conte Jacomo più che faressimo per la persona nostra propria » (1) (Milano, 6 luglio 1465) — e l'altra figliuola Ippolita, la quale andava sposa ad Alfonso figlio di Ferdi-

(1) CANETTA, *La morte del Conte Jucomo Piccinino*, nell' *Arch. Stor. Lombordo*, Anno IX, 261 e segg.

nando, faceva fermare con un numeroso seguito per due mesi in Siena: accettava i garruli conforti di Pietro Pusterla e le condogliauze che gli venivano da molte parti d'Italia; ordinava in fine per la morte del conte un lutto di corte. Il che ebbe virtù di stizzare anche Ferdinando di Napoli. L'anonimo citato narra « che Tristano figliuolo dello Sforza volle vedere il corpo di Jacopo per certificarsi che quello il re diceva per sua scusazione (ossia la ferita del Piccinino) era vero » — (1). Ma se avrà voluto essere sincero quel figliuolo di duca avrà certificato il padre che il povero conte portava tutti i segni di essere morto strozzato.

Sconcia commedia che per altro non ingannò nessuno. Storici e rimatori sincroni concordemente accusarono di complicità nell'assassinio il duca Francesco Sforza. Fra questi ultimi, Cambino d'Arezzo (2) in un suo lamento, rivolgendosi al Piccinino, diceva:

. . . . tu n'andasti a Milano  
A fornire il coniugio e 'l matrimonio  
Non iusto e santo, ma del mal dimonio;  
Quiv'era il gran Satàn co' suoi aderenti ecc.

E in un capitolo in terza rima in cui eccitava Carlo Fortebracci a fiaccare la superbia sforzesca:

La venenosa vipra e sua sementa  
C'han fatto Italia adulterata putta,

trovava un affettuoso movimento nel ricordare la morte del Piccinino:

Signor mio caro, vedrotti mai in sella  
Metterti in sulle braccia a la fortuna  
E seguire il favor de la tua stella?  
Vedi il gran Giove che teco s' inuna;  
Le donne e fantolin gridano omei  
*Di quel per cui portiam la veste bruna.*

(1) FABRETTI, op. cit. Vol. 2.° Documenti cit.

(2) FABRETTI, op. cit. Vol. cit.



Ferdinando d'Aragona amava conservare presso di sè i suoi nemici, o vivi in prigioni ben custodite, o morti e imbalsamati in una collezione di mummie che teneva fra le rare curiosità della sua Corte. Trattandosi di un capitano illustre preferì il secondo modo che certo era il più sicuro. Profondi politici parvero egli e lo Sforza e non solo ai contemporanei: un merito non saprebbe loro negarsi, quello di conoscere a dentro uomini e tempi, e gli uni e gli altri erano inclinati ad abbiatta servitù. Ne sia prova che nel fatto del Piccinino i politici più autorevoli non ebbero voce sufficiente per esortare il duca a non s'impacciare della sua liberazione. E il volgo... del volgo cinicamente e stupendamente giudicava Nicodemo da Pontremolo, ambasciatore dello Sforza in Firenze: — « L'universal del populazo favella variamente secondo intende favellare da questi altri (dai signori), pur fano come è loro usanza che *plebs sequitur fortunam semper et odit dampnatos*; chi dice che era infido (il Piccinino), chi dice era da poco, chi dice non era possibile ce fusse mai stato amico perchè el padre ce offese troppo etc. *Quid sit*, da qui a XV di non se favellerà più » (1).

## II.

Il Laudivio che fra l'altre sue qualità era anche cavaliere Gerosolimitano ed era stato, vivendo il generoso protettore de' letterati, Papa Nicolò V, in grande dimestichezza con quest'ultimo, — *intimus fuit et familiaritate et cubiculo*, scrive l'Oldoini (2) — si trovava probabilmente a Ferrara quando

(1) Lett. a Fr. Sforza, 7 Luglio 1465; *Arch. Stor. Lombardo*, Anno IX, art. cit.

(2) Nel vol. II, Anno II, p. 147 e segg. di questo giornale, l'egregio A. Neri ha dimostrato con un suo articolo che il Laudivio apparteneva alla famiglia de' Nobili.

con incredibile celerità si diffuse da prima la nuova della prigionia ed alcun tempo dopo, della morte del Piccinino. L'annuncio dovette produrre colà assai più che altrove una triste impressione, stante l'amicizia strettissima che il duca Borso aveva con l'ucciso e fors'anche per altre considerazioni d'ordine politico che dovevano muovere il duca a deplorare quella morte, siccome altri era stato indotto ad affrettarla. Il Laudivio che degli umanisti possedeva l'ingegno versatile e tutte le pretensioni alla fama, si costituì interprete di quei sentimenti, ben inteso colle restrizioni che doveva imporsi un dotto del sec. XV, e scrisse una tragedia da leggersi nelle sale del duca Borso, nel modo stesso che Seneca scriveva le sue per essere lette nelle sale di Nerone. Non ho citato a caso il nome di Seneca. Il tragico latino che, qualunque ei siasi, formò il grande amore e lo studio dell'età media, provvide i modelli anche per cotesta tragedia, come già li aveva forniti per l'*Ezzelino* del Mussato. Se non che nel nostro, il ritorno agli esempi dell'antichità conserva assai poco della robusta impronta individuale che anche attraverso l'imitazione classica perdurò potentissima nell'autore dell'*Ezzelino*. E se in quest'ultimo si può e deve riconoscere l'influenza che il dramma sacro esercitò sullo svolgimento dell'azione, per modo che vi manca del tutto la potente unità della tragedia antica e non rimane se non il fatto storico, cronologicamente sceneggiato, più aderente alla tradizione classica stette per contro il Laudivio sino a parere a tutta prima un servile ricalco di Seneca. Fatto degno di nota contesto che un'arte drammatica nascente accetti con un ossequio così poco razionale ciò che è proprio di un'arte di decadenza.

Si potrà certo rimpiangere l'abbandono delle forme drammatiche paesane, e di quell'accorta mistura del tragico e del comico, per cui nelle Sacre Rappresentazioni noi vediamo il

popolo salire dalla piazza alla reggia e parlare il suo linguaggio di miserie, di credulità, talora di egoistica e crudele indifferenza. Abbandono improvvido che senza dubbio fu un male. Mancò all'arte del Risorgimento la sapienza di innovare rinnovando: al contrario non parve bello se non ciò che era una copia fedele dell'antico e se quest'amore portò ad un maggiore disciplinamento dell'arte, fu anche causa che il dramma si chiudesse in una sterile imitazione, che non sorgesse insomma, come oggidi ancora non è sorto, un vero teatro nazionale.

Considerazioni per altro fatte da un punto solo di veduta e che per conseguenza ammettono un lato contrario. Giova meglio badare alla ragione dei fatti e del fenomeno valersi per rifare una pagina di storia intellettuale.

La restaurazione pagana avvenuta nel sec. XV doveva per necessità condurre a questo risultato. Era un paganesimo più formale che intrinseco. L'arte antica, che in Dante e nel Boccaccio si era riflessivamente contemperata colla moderna, (1) qui trasmoda e sembra governare unica la vita, non perchè lo spirito moderno siasi spento, ma esso è assorbito nella intensa curiosità di esplorare quell'antico mondo di cui fino allora conosceva poco più della soglia.

In un secolo di ingegni faticanti e ricostruttori l'arte fu pagana, e dovette necessariamente produrre i suoi effetti nella vita, dove l'antica lotta fra le due religioni e le due civiltà era tutt'altro che finita. Esse si consertarono più o meno intrinsecamente, secondo il valore e l'indole dei diversi ingegni, senza confondersi. Come avviene di tutte le rivoluzioni e restaurazioni, certo si esagerò e l'importanza stessa acquistata da quella folla di grammatici ed eruditi e filologi che riempì il secolo delle sue dispute e delle sue fatiche, acca-

(1) BARTOLI, *I precursori del Rinascimento*, 90 e segg.

rezzata, protetta dai principi, conferì mirabilmente a spingere su le nuove vie lo spirito umano.

In tutt'altre condizioni era concepito e scritto l'*Ezzelino* del Mussato. Il Padovano che apparteneva alla famiglia di Eschilo, toglieva a sua guida Seneca, come il coetaneo Dante si era tolto Virgilio, ossia senza che lo studio di modellarsi sugli antichi tornasse punto a scapito del libero svolgimento ulteriore. Anche tenendo lo sguardo rivolto al tragico latino, il Mussato intese far opera nuova. È corso troppo il Tiraboschi (1) nel dichiarare l'*Ezzelino* una cattiva copia di Seneca. Basterebbe la religiosità di cotesta rapida azione drammatica, religiosità che era specchio della coscienza popolare nel Trecento, per mettere un abisso tra il Mussato e il tragico latino. È anche ciò che segna la capitale differenza tra lui ed il Laudivio, il secondo degli italiani che tentasse di sviluppare in una tragedia un argomento nazionale. Perché, quanto allo schema del dramma, esso era pur sempre nell'uno e nell'altro lo schema, come giustamente osserva A. D'Ancona, delle Sacre Rappresentazioni. — « Nei soggetti contemporanei non soccorrevano al bisogno gli esempi di Grecia e di Roma, e altra cosa era trarre in sulla scena le favole pagane tragiche e comiche, altra quei fatti che più colpivano l'animo delle generazioni viventi. L'immagine dell'arte antica stava in tal caso innanzi alla mente degli scrittori drammatici più per mostrar loro come dovesse farsi altrimenti che per persuadere all'imitazione. Invece lo schema delle Rappresentazioni Sacre pareva meglio convenire alla verità dei fatti, alla moralità delle azioni, alla necessità di porre sulla scena avvenimenti e personaggi secondo l'ordine cronologico e nelle loro relazioni storiche » — (2).

(1) TIRABOSCHI, *St. della Lett. Italiana*, V, 637.

(2) D'ANCONA, *Origine del teatro in Italia*, II, 154.

- Ma il Mussato è, come lo voleva il secolo, profondamente religioso. Riconduce tutto ad un ordine superiore che non può da volontà umana alcuna essere durevolmente conculcato. E nelle ultime scene noi sentiamo il grido di Ezzelino che ardi tentarlo, presago e solenne siccome quello del destino. Egli chiede ai commilitoni il nome del luogo in cui si trova rinchiuso dai nemici. Rispondono essi :

*Hic Adua fluvius, hincque Cassani vadum*  
*Ecc. — Heu Cassam Assam Bassam! hic lethum mihi*  
*Fatale dixti mater, hic finem fore.*

(Att. IV, Sc. II).

E il coro finisce il dramma con un religioso raccoglimento, non indegno, salva l'eccellenza dell'arte, dei cori di Eschilo. La mente degli uditori è richiamata all'eterna regola di giustizia che il rabbioso tiranno aveva per un istante violata :

*Haec perpetuo durat in aevo*  
*Regula Juris. Fidite Justi.*  
*Nec si quando forsitan ullum*  
*Quemquam nocuum Fors extollit*  
*Regula fallit . . .*  
*Stat iudicii conscius aequi*  
*Iudex rigidus, Iudex placidus,*  
*Donat justos, damnat iniquos.*  
*Haud hic stabilis desinit ordo . . .*  
*Dum licet ergo. moniti stabilem*  
*Discite legem.*

Il Laudiovio venuto durante il Rinascimento si fa invece un obbligo di essere scrupolosamente pagano : i suoi personaggi non differiscono in nulla dagli eroi di Seneca : presentano la stessa mistura di fatalismo e di fede nella macchina vieta e convenzionale dei vecchi dei e gli avvenimenti tutti e gli dei sono infine sottoposti al capriccio della Fortuna che tiene luogo del fato nella tragedia greca. Anche qui non

si esce dalla forma già sanzionata da Lucano e da Seneca; è sempre la stessa dea banale che dispensa dal rendere ragione dei fatti, ma non esclude a quando a quando una tirata per Giove e gli altri abitatori dell'Olimpo. Anzi è una gara di invocazioni da parte di tutti i personaggi del dramma e il *magne deum rex Iupiter* vien chiamato in testimonio tanto da Ferdinando che disputa col carnefice se si debba far morire il Piccinino, come dal Piccinino che in fondo al carcere buio aspetta il supplizio e dichiara di incontrarlo volentieri, purchè sia lecito morire innocente e sfidare gli avversi fati:

*Gravis deum ira, tuque nunc rex aetheris  
Aspice, si qua est pietas casus meos . . .  
Optata mors mihi est, ut liceat mori  
Insontem ubi ad poenas dira fata vocant.*

La divinità è sempre rappresentata in aspetto cruccioso e nell'atto di scagliare il fulmine, la Fortuna gira la volubile perpetua ruota, travolgendo non curante gli umani:

*Mergit humanum fortuna genus;  
Rotat populos simul omne trahens  
Percita nostris parce ruinis.*

Sciupato repertorio di particolari e di frasi pel quale i poeti latini della decadenza divennero gli ammirati maestri. Ma consentiva egli, il clima storico in cui nacque una tragedia diversa? o un diverso concetto religioso? Quello strano amalgama di dei e di fati e di fortuna, quell'interno dissidio che traspare nell'opera letteraria esisteva anche nella vita. Il Laudivio, che pure doveva alcuni anni dopo intervenire alla gloriosa difesa di Rodi contro il Turco, ed empire di severi rimproveri le lettere al cardinale Ammannati sulla colpevole ignavia delle armi cristiane, (1) aveva veduto sorgere rigo-

(1) NERI, art. cit.

gliose e dilatarsi per tutta la penisola, siccome pianta in terreno propizio, le Signorie italiane. I tiranelli d'Italia, eredi della fortuna repubblicana, condottieri, letterati, abilissimi politici, avrebbero riso per compassione di colui che si fosse fatto consigliere di lealtà e di rettitudine nel governo degli Stati. Coteste belle parole si usavano a tempo e a luogo per vestire, se così piaceva, di oneste apparenze un inganno ben tessuto, ma non si attribuiva ad esse un valore più grande di quel che possa avere la solita retorica delle scuole. Il fondatore di tante chiese e conventi, Cosimo il Vecchio, soleva dire che *gli Stati non si governano co' paternostri*, e che *due canne di panno rosato fanno un uomo dabbene*. Tale è appunto il carattere del Rinascimento, l'astrazione da qualunque principio o movente che si elevi al di sopra delle forze umane e la completa secolarizzazione del principato che per la terribile opera di Cesare Borgia noi vediamo più tardi venirsi effettuando per sino nel governo della Chiesa. Sprovveduti di ogni legittimo diritto al potere che essi tenevano, circondati di un fasto che doveva addormentare il popolo e dare un'alta opinione della loro autorità, in continuo sospetto del cupo fermento che perpetuavasi nell'interno e degli attentati esteriori, crudeli e splendidi, generosi protettori dei dotti che com'essi non avevano altra legittimità se non quella dell'ingegno, conoscitori profondi dell'arte di regnare, eppure ad ogni tratto gettati in balia di avvenimenti che un sottile ingegno non giungeva a prevedere, tutti costoro principi, condottieri, letterati in chi dovevano aver fede più, se non nella fortuna? (1). La quale non impediva il culto superstizioso

(1) Una stupenda lettera scritta dal Machiavelli a Pier Soderini, dopo la caduta di costui dal governo di Firenze, dà un'esatta idea del fatalismo entrato nelle coscienze italiane durante il Rinascimento. Vi traspare, se non erro, una sottile ed amara ironia per la *bussola della navigazione* usata dall'ex gonfaloniere dove *non si vede se non prudenzia*. Il Machia-

per le sacre reliquie, per i sogni astrologici, per tutti i prodigi che l'inferma fantasia dell'uomo, abbandonata a sè medesima, credeva di ravvisare nei fenomeni naturali. Il Laudivio che durante i cinque atti della sua tragedia fa un corso completo di astrologia e di *mantica*, spruzzandovi come per giunta alla derrata qualche notizia di aruspicio, il Laudivio aveva il merito di non essere da meno del suo modello, il tragico latino, e di trovarsi per di più in perfetta armonia colle opinioni del secolo.

Di tutto ciò non vi è segno nell'*Ezzelino* del Mussato.

### III.

Adunque lo schema è fornito dalle Sacre Rappresentazioni, il carattere dei personaggi, lo stile, le intenzioni e le pretenziosità dello scrittore sono classiche, sono esemplate sopra Seneca. La tragedia non ha divisione di scene: solamente in margine sono indicati i personaggi che parlano ed alcuna volta è detto con qualche generalità l'argomento della scena.

velli osserva che con varii governi si consegue spesso una medesima cosa, *come per varii cammini si perviene ad un medesimo luogo, et molti diversamente operando conseguono un medesimo fine*. Adduce di ciò parecchi esempi, antichi e recenti, e quindi si chiede: che giudizio devesi dunque fare di queste diverse operazioni che qualche volta egualmente giovano ed egualmente nucono? Il Machiavelli pende incerto, ma per opinione sua tutto ciò nasce dal non conformarsi le azioni degli uomini alla natura dei tempi e all'ordine delle cose. *E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi e l'ordine delle cose, et accomodassisi a quelle, harebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, et verrebbe a essere vero che il savio comanda alle stelle et a' fati. Ma perchè di questi savii non si truova, havendo gli uomini prima la vista corta, et non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che LA FORTUNA VARIA ET COMANDA AGLI UOMINI E TIENGLI SOTTO IL GIOGO SUO* ». *Lett. Fam. di N. Machiavelli per cura di Alvisi, p. 220 e segg.*



Precedono sedici distici che probabilmente furono aggiunti quando il codicetto della tragedia era già stato scritto e in cui l'autore dichiara al duca Borso ch'egli intende produrre la musa tragica in tutto il suo antico squallore:

*Sic venit celeri tibi moesta tragedia gressu  
Squallentes laceris crinibus hirta comas.*

E le velleità classiche appaiono immediatamente: — « Or salirà, egli dice, lagrimando ai tuoi talami la dea dal venerabile volto che prima fu introdotta per opera del sofocleo coturno e tu triste mirerai i gravi lutti che permisero gli dei ». —

Cortigiano accorto, sa usare a tempo come molti altri, la lusinga che pare franchezza:

*Non ut saepe solent alii te Borse canemus  
Nec clarae gentis splendida facta tuae.*

Eppure pone il duca Borso fra i principali personaggi della sua tragedia e i distici finiscono con un complimento e una promessa di nuovi canti: « Se queste cose ti piacciono, o giustissimo principe, cercherò il soggetto di un altro carne tra i tuoi maggiori ».

Nell'atto I il duca Borso si rallegra che gli orrori della guerra siano finalmente cessati ed esalta il valore del Piccino cui è dovuta la desiderata pace. Adesso è lecito godere del riposo:

*laetus rediit  
Ad rura pastor, gaudensque satiabili  
Versat, humum arator desiderio excitus  
Campis vagos ducitque virentibus boves.*

Ma le digressioni e le descrizioni che si concede l'autore sono tali e tante che val meglio rimandare chi legge al testo della tragedia. Sopraggiunge fra tanto un sacerdote il quale

è esortato dal duca ad interrogare l'oracolo di Apollo ed a scrutare i fati che si maturano per il capitano :

*Vos quoque numina et manes testor deum,  
Pandite fata.*

Io tralascierò di qui innanzi le numerose ripetizioni che occorrono della parola *fatum* e *fortuna*. È una giudiziosa osservazione già fatta dal Nisard per i poeti della decadenza, segnatamente Lucano e Seneca e che trova benissimo luogo anche per il nostro autore (1). Vi sono dei vocaboli che smarrita la significazione chiara e precisa ricevuta nei secoli d'oro della letteratura, acquistano nelle epoche di decadenza o di transizione un valore talmente vago e indeterminato che permette di sostituirli comodamente nel verso al vocabolo proprio, quando col vocabolo proprio la misura del verso incoccia di non voler tornare. Tali sono le parole *fatum* e *fortuna*. Avvertenza che nulla toglie a quanto dicevo di sopra circa il fatalismo entrato nelle coscienze del secolo. Questo spiega l'intonazione universalmente ed ostentatamente pagana, quello dà ragione di certe declamazioni o invocazioni tirate in mezzo per la poltroneria di trovare qualche cosa di più serio, dà ragione di certi costrutti dove gli dei e il fato e la fortuna cozzano maledettamente fra loro. Ma non c'è sotto nessuna intenzione arcana: era la lunga o la breve del vocabolo che consigliava a far uso di una comoda zeppa.

Il sacerdote ragiona a lungo dei funesti prodigi apparsi in cielo, o riscontrati nelle viscere della vittima sparata secondo le regole degli aruspici sull'altare degli dei. Tutto annuncia la prossima morte del Piccinino. Ma il curioso si è che dopo tanto sfoggio di sinistri augurii, il sacerdote interrompa il

(1) NISARD, *Les Poètes latins de la décadence*, Paris Hachette 1867, II, 357 e *passim*.

duca Borso, il quale si lagnava dell'ingiustizia di Giove, per dirgli :

*Parce deos rex Borsi nunc mitis prece  
Sollicitus numina iam magna invocans  
Poscere! non deum hoc est ipsorum nefas.*

E perchè spazientito, il duca gli chiede :

*Cur igitur diram tu mortem nuntias  
Nunc comiti....?*

egli replica grave :

*« Parcite reges ulli demum fidere :  
Nulla tenet potentes pax, neque salus,  
Nulla fides quondam firmos hostes ligat ».*

Cotesta era verità effettuale quale poteva insegnarla il Machiavelli al suo principe, o quell'ambasciatore veneto che osservava: del nemico riconciliato *dubitandum est in aeternum*. Il duca dopo ciò fa una lunga diceria sopra la influenza dei pianeti e la natura degli dei e l'atto termina con un coro.

Atto II. — Entra in scena un augure che ripete su per giù le cose stesse già dette dal sacerdote, se non che qui è dalle costellazioni che si traggono i presagi. Ma il coro che sottentra non sembra tener conto delle lugubri profezie e in cinquanta quattro versi che corrono abbastanza rapidi canta le lodi del Piccinino. L'eroe è comparato prima ad Ercole e subito dopo a Scipione :

*Qualis libycis Scipio in oris  
Carthago postquam excidit alta.*

Infine entra un Nunzio a dar parte delle nozze del condottiero con Drusiana e allora Nuncio e Coro si alternano per bene augurare il nuovo imeneo :

*Nunc aula gaudet, curva buxo resonat  
Tibia numeris et laeta coniux ducem  
Expectat ante aras deum, iamque hos tenet  
Nunc una mens ac una prae cunctis fide.*

Cotesta sposa che tra pallida e lieta aspetta dinanzi all' ara degli dei lo sposo promesso, doveva mettere più d'un fremito nella vene dell' Estense e dei cortigiani presenti alla lettura. Per noi è lettera e bellezza morta.

Atto III. — La scena passa da Ferrara a Napoli ed un messo annuncia al re Ferdinando, che esce dalla reggia, la prossima venuta del Piccinino. Ferrante dichiara che lo accoglierà onorevolmente e chiama in testimonio delle sue parole gli augusti mani del padre e tutti gli dei, o se altra cosa havvi che meriti fede. Giuramento solenne! Poi ringrazia Giove ed ordina al nunzio di riferire al duce i festosi apparecchi che si fanno per riceverlo. Il coro chiude l'atto cantando le lodi di Drusiana. Fra le solite declamazioni senza gusto incontrasi un passo affettuoso: è la figliuola che forse presaga del calcolato sacrificio non sa togliersi dalle braccia della madre:

*Aspice quantos Drusiana nubens  
Matrem ad amplexus retinetque luctum  
Matronas fletu ac lacrymis moratur  
Colla splendenti redimita luxu.*

Ma gli inutili particolari sovrapposti e lo stile difettoso lo guastano.

Atto IV. — È il più bizzarro. Il re Ferrante e un satellite contendono in un lungo dialogo se si debba dar morte al Condottiero. Il *Sattellex* insiste sulla necessità di farlo morire: così vogliono la tranquillità del regno e gli dei che hanno statuito di perdere il Conte:

*Accipe nostras quas tibi damus preces . . . .  
Iniquus hic postquam fugatus est, redit  
Foedera magni ostentasque Sfortiadae  
Quidve moraris impiam illius necem.*

Ma il re rimane dubbioso:

*Parce novum satellex moliri scelus  
Ei regis semel manu data est fides.*

Cotesto re Ferrante è assai diverso da quello che noi già conosciamo dalla storia; egli ha in mente un suo ideale di re, *pietoso ai miseri, clemente, osservatore dei santi diritti*; egli teme non si neghi forse per l'avvenire ai reggitori ogni fede, se se sia veduto uccidere il nemico cui poco prima aveva porta la destra in segno di pace.

Del resto anche per questa scena, malgrado la singolarità di uno degli interlocutori, il canovaccio era pur sempre dato dalla tragedia latina: una volta stabilita la parte che il re ed il Manigoldo debbono recitare l'uno di fronte all'altro, il dialogo procede costellato di sentenze filosofiche e di aforismi contenuti in uno o in due versi, di risposte epigrammatiche le quali sono distanti ugualmente dalla verità che direi umana e dal linguaggio naturale della passione. Ciò non toglie per altro che non vi si oda a quando a quando come un'eco delle opinioni politiche del Rinascimento. Per un es. il conto nel quale erano tenuti i condottieri dai signori vi è opportunamente accennato. *Cavendum illi est, osserva il manigoldo, qui bellum semel intulit:*

*Nulla stat iis qui secuntur castra fides.*

Il re si accontenterebbe di tenerlo chiuso in carcere perchè non possa più nuocergli, ma l'altro replica:

*Captus potest nocere, mortuus nihil.*

E poichè Ferrante seguita pur a dire che è di magnanimo re il dimenticare le ingiurie e che lo muove l'esempio del padre Alfonso a perdonare, il Manigoldo quasi sdegnato esclama:

*Recedat aula quisquis esse vult pius.*

Finalmente il re è persuaso ed il *Satellax* si reca nel carcere a partecipare la ferale notizia al Piccinino; ma prima la

scena ci presenta il duce che privato della cara luce di Febo (è un'immagine di Ferrante) invoca inutilmente gli dei:

*Haec regis est pax, haec ducis sunt foedera.*

Il condottiero fa quindi una descrizione a forti tinte del Tartaro che già vede spalancarglisi ai piedi ed infine, come tutti gli eroi da tragedia, dichiara di desiderare la morte:

*Suprema testor fata, teque Iupiter  
Hanc animam eripite, quae cupit libens.*

Il carnefice eseguisce allora la sentenza e con molta coerenza dice a se stesso:

*Quam graviter diram constans tulit necem!  
Indolui huic tam duram sortem accidere:  
Sed redeo ad regem, iam peractum est scelus.*

L'atto si chiude al solito con il coro che insieme a Drusiana piange la prigionia di Piccinino.

Donde ha tolto il Laudivio la prima idea di questo suo Manigoldo? L'illustre A. d'Ancona ha già osservato acutamente: « Il *Satelles* che consulta col re Ferdinando... ricorda assai da presso il Manigoldo delle Sacre Rappresentazioni. Che se egli qui è più consigliere o savio della Corona che carnefice, benchè sembri voler fare anche quest'altra parte, certo è che al mettere in scena siffatto personaggio il Laudivio aveva conforto non già dalle antiche Tragedie, ma dalle Rappresentazioni, in che vedemmo esser quello un attore obbligato e costante » (1). Sarebbe però assai difficile il determinare quale delle Sacre Rappresentazioni abbia più specialmente avuto in mira l'autore nel ritrarre questo curioso personaggio. Probabilmente tutte e nessuna: l'attore nelle sue linee generali gli era dato dal dramma cristiano; egli lo accettò modificandolo in alcune parti per adattarlo al nuovo ambiente entro il quale doveva muoversi ed operare. E nel

(1) D'ANCONA, op. cit. II, 156.

modificarlo consertò, forse senz'avvedersene, il nuovo personaggio con alcuna delle *personae* secondarie e parecchio oziose che ritornano nell'antica tragedia, il cui ufficio è per lo più quello di consigliere. Per giudizio mio adunque due personaggi e di fonte assai diversa conferirono alla invenzione del *Satellix* nella nostra composizione drammatica, il Manigoldo del teatro spirituale e la *Nutrix* per es. che ricorre più d'una volta nelle tragedie del supposto Seneca. In questo lavoro di fusione prevalsero gli elementi forniti dal teatro classico, ma tuttavia non così che il Manigoldo del dramma cristiano non vi apparisca più forse che non era opportuno. Siffatta influenza parmi di scorgere quando egli compiangere la sorte del Piccinino, senza ricordare che poco prima aveva persuasa al re, e con quanta ostinazione, la morte di lui. Lasciamo stare che cotesto *Satellix* aveva l'obbligo di essere egli pure un fervente seguace delle dottrine stoiche, e lo stoicismo dell'infelice condottiero avrà avuto senza dubbio virtù di strappargli un tardo lamento. Ma se io non m'inganno, nella pietà che egli mal a proposito confessa al momento del ferale annunzio e nel monologo che segue subito dopo, entra per molta parte anche il Manigoldo medio evale, com'era concepito, se non in tutte, in molte Rappresentazioni. Difatti questo personaggio obbligato del dramma sacro, non sempre è lieto di inferocire contro le vittime che gli sono designate; in molti casi egli è ancora capace di un sentimento di compassione e talora si scusa colla vittima dei tormenti che è costretto ad infliggerle, talora la carità gli vince addirittura la mano e contravviene al comando ricevuto, per porre in salvo l'innocente: alcune volte egli ostenta bensì una crudele gioia nel far soffrire, ma a sua giustificazione trattasi di ribaldi che hanno ben meritato il supplizio (1). Il senso co-

(1) Per questa varietà di manigoldi e birri e giustizieri pietosi, esempi

mune popolare, che qui era buon senso, sfuggiva all'incoerenza del personaggio, badando che costoro, manigoldi, birri cavalieri o giustizieri, fossero semplici e materiali strumenti

possono vedersi nei tre volumi di *Sacre Rappresentazioni* pubblicati da A. D'Ancona (Firenze, Le Monnier 1872). Io ne addurrò qualcuno. Nella Rappresentazione della *Regina Ester*, il Manigoldo cui è ordinato di impiccare Bagatàm e Tarès, rei di ribellione, dice:

Mal volentieri il fo, pur pazienza,  
Perchè ubidir convien a tal sentenza.

(S. R. vol. I, p. 145).

E lo stesso Manigoldo che tira su pel patibolo *Amiano* quando è per dargli la spinta dice:

Fratel, perdona a me che veramente  
Mal volentier ti conduco alla morte  
Ma conviene ubidire al re potente.  
Abbi il tuo cuore a Dio e sta' ben forte.

(S. R. ibid. p. 162).

Nella *Santa Guglielma*, la protagonista è condotta al rogo per comando del marito. Il cavaliere la interroga:

Dimmi, se è giusta la domanda mia  
Madonna, la cagion di tal supplicio.

Guglielma risponde:

Sallo colui che incarnò di Maria  
Il qual può dar di me retto giudicio.

Il cavaliere allora fa pensiero di liberarla e dice a' compagni:

Io credo certo che innocente sia  
E però non facciam tal sacrificio;  
L'ho disposto di lasciarla andare  
E la sua veste nel fuoco abruciare.

(S. R. vol. III, p. 220).

I manigoldi partono e la Santa si ritira in un deserto.

Quasi identiche parole usano i servi che nella Rappresentazione di



delle feroci voglie altrui, non mai persuasori di castigo. Nella sola Rappresentazione della *Regina Ester*, la condotta dello

*Santa Uliva* hanno avuta dall'Imperatore commissione di uccidere la protagonista. Il Manigoldo prosegue :

Perch' io conosco e veggio chiaramente  
 Che tu sei per invidia condannata  
 Pe:ò disposti siam tutti al presente  
 Che tu sia di tal pena liberata;  
 Ma qui bisogna che tu sia prudente  
 Che in questo regno mai più sia trovata  
 Perchè avendoti noi da morte sciolta  
 Non ci fussi per te la vita tolta.

*Uliva.* Di ciò non dubitar Rinaldo mio  
 Ristoriti per me Cristo verace.

*Rinaldo.* Resti in tua compagnia l'angiol di Dio  
 Vuoi tu nulla da noi? rimani in pace . . .

*Gruffagna.* Di lasciarti così ci crepa il core  
 Pur bisogna ubbidir l'imperatore.

*Uliva.* Sempre debbesi far l'ubbidienza  
 De' sua maggiori, Gruffagna mio caro  
 Io mi sopporterò con pazienza  
 Questo misero esilio tanto amaro . . .

*Gruffagna.* Abbiate sempre in Dio la speme vostra  
 Rimani in pace, a dio, signora nostra.

(S. R. vol. III, p. 259).

Nel *Santo Grisante e Daria* il Cavaliere si sdegna perchè i carnefici impietositi vanno lenti nell'apparecchiare il supplizio:

Oltre su presto, e' gli stanno cortesi  
 Canaglia maledetta e gente atroce!  
 S' io truovo col baston qualche costura  
 Forse voi sforzerete la natura.

(S. R. vol. II, p. 120).

Nella Rappr. di *Stella* il Siniscalco che fa l'ufficio di giustiziere si beffa ferocemente della regina condannata ad essere arsa viva; ma in questo caso l'odio ch'egli doveva sentire per le ribalderie ordinate da costei, gli può servire di scusa. La scena è caratteristica. Il Siniscalco chiama i birri e dice:

Presto su qua, che Dio vi dia il malanno,  
 Guido, Crocetta, Bertoldo e Zampino,  
 I' v' ho a spianar le costure del panno?  
 E dov' è Mazafirro e Bolognino?  
 Oh! quanti arreticati ci saranno  
 Che non aranno alle paghe un quattrino!  
 Presto, su innanzi, ch' io v' ho male avezi,  
 Che addosso vi farò del baston pezi.

Scalco che propone la morte di *Amano* e poi dice a quest'ultimo :

Aman, armati il cuor di pazienza  
E piglia buon partito in questo punto  
Morir convienti ecc. » (1)

può parere a prima giunta molto simile a quella del *Satellix* nella nostra tragedia, ma altre circostanze ne impediscono il confronto. Ed invero nella Rappresentazione citata, il re non ha d'uopo di molte esortazioni per ordinare il castigo di *Amano* non si tosto è *informato dei fatti*, e lo Scalco aveva già dimostrato tanto odio per la vittima da togliere ogni valore ai versi di sopra riportati e ridurli ad una formula convenzionale, una di quelle frasi onde si può far consumo, senza comprometersi, anche coi birbanti.

Atto V. — Un Nunzio reca a Borso la nuova della prigionia del condottiero, come avverte la rubrica: *Nuntius rediens* etc. Il duca invoca sul re spergiuro tutti i fulmini di Giove e se non basti vuol involgere nella stessa ira i Superni, le terre e il mare :

*iam cuncta discute*  
*Ubi Ausoniae decus perditum iacet.*

Il Nunzio osserva che si potrebbe per avventura ancora salvare, perchè il Piccinino fu soltanto preso, non ucciso, ed

Poi va alla regina e cavandole di testa la corona le dice:

Levati su, e vien con esso noi,  
Che la morte farai della castagna,  
Andate innanzi parecchi di voi;  
Chi sarà il primo, uno scudo guadagna.  
Ordinate la stipa, onde di poi  
Metterem questo tordo nella ragna  
Che sempre mai portava e' paternostri:  
Nel fuoco, esempio vo' a ciascun mostri.

(S. R. III, p. 358).

Il D'Ancona nello stupendo libro: *Le origini del teatro in Italia*, II, e segg. ha tenuto conto soltanto del Manigoldo in carattere, ossia del Manigoldo che attanaglia, impicca, decapita con piacere, voglioso di ubbidire al padrone.

(1) S. R. I, 161.

allora il duca Borso in un impeto di generosa ira, si appresta a vendicarlo, quand'anche ne dovesse soccombere:

*Licetque ulcisci, licet? moriendum est; furor  
Sic mentem exagitat?*

Sottentra un *Chorus Italarum* che lamenta la volubilità della sorte e conclude con una sentenza morale: « Nulla dura perpetuo sulla terra: tutto ciò che è nato perisce: soltanto la virtù vive eterna ».

Così finisce la tragedia.

Nell'esame della quale, giova il ripeterlo, si è voluto tener conto in ispecie del documento letterario. Le classiche forme della romana tradizione e le nuove del cristiano incivilimento vi si trovano involute, ma già le prime hanno acquistato decisamente la preminenza.

Onnipotenza delle idee: i Padri della Chiesa avevano ad una voce maledetto gli spettacoli teatrali, *scuola d'impurità, officina di lascivia, cattedra di pestilenza* e fu proprio la Chiesa che col dramma liturgico e coi Misteri preparò inconsapevole, all'ombra delle brune navate, il pieno risorgimento dell'arte antica e pagana (1). E pagano risorse il Teatro in Ferrara, ed in Roma, quantunque il popolo proseguisse di un affetto tenace, che giunse fino a dì nostri, il dramma sacro nella cui ampia e varia tela i suoi gusti volgari e i suoi sentimenti cristiani si appagavano. Gusti del resto nei quali non era solo. Anche gli azzimati cortigiani della Corte Estense e con essi la graziosa Isabella Gonzaga, ai rifacimenti Plautini ci si divertivano poco, e la noia del dramma profano alleggerivano col lusso decoramentale degli *intermezzi*, imprestato ai Misteri (2).

CARLO BRAGGIO.

(1) Cf. D'Ancona, op. cit. V. I, p. 56.

(2) Il testo della tragedia si darà nel fasc. prossimo.